

BELGIO

In Belgio, patria di Django Reinhardt, il jazz è di casa da prima che le truppe americane esportassero in Europa lo swing: viaggio tra i nuovi talenti

Nella culla del sax



Bart Maris
(foto Pepijn van den Broeke)

LUCA VITALI

Il Belgio è patria non solo di Tintin e Magritte ma anche di Django Reinhardt, uno dei padri del jazz, della cui nascita quest'anno ricorre il centenario, ed è dunque un Paese in cui il jazz è arrivato ben prima della Seconda Guerra Mondiale.

Al confine tra Europa germanofona e romanza, è diviso in tre regioni, le Fiandre fiamminghe, la Vallonia francofona e la regione della capitale Bruxelles, ufficialmente bilingue: una

divisione che si riflette anche sulla scena jazzistica, che solo negli ultimi anni ha dato vita a un vero e proprio mondo jazzistico.

In effetti il primo, prezioso contributo del Belgio alla storia del jazz risale al 1846, quando Antoine-Joseph Sax (1814-1894), che costruiva strumenti a fiato in ottone, brevettò il "Saxophon". Negli anni Venti, quando il jazz arrivò in Europa, il Belgio si trovò subito in prima fila grazie

alla presenza di musicisti come Louis Mitchell, Félix Faecq e Robert Goffin, ma la storia vera e propria inizia un po' più tardi: padre fondatore ne è, insieme a Reinhardt, Jean Baptiste "Toots" Thielemans. Nato a Bruxelles nel 1922, Thielemans iniziò a suonare jazz con la sua armonica a bocca all'età di 17 anni. Grande amico di Charlie Parker, è stato anche un buon chitarrista e ha suonato con Benny Goodman, Ella Fitzgerald e Bill Evans;

oggi, a quasi novant'anni, è ancora molto attivo.

La Seconda Guerra Mondiale ostacolò la diffusione del jazz, proibendo il ballo swing («Swing Tanzen Verboten!», ammonivano i tedeschi), ma i musicisti ebbero comunque possibilità di suonare. Dopo la Liberazione Bruxelles diventò autentico centro di intrattenimento con luoghi vecchi e nuovi di ritrovo per ufficiali e soldati: gli inglesi al Plaza, gli americani al Metropole e numerosi neonati jazz club, come il Cosmopolite. Proprio in questi anni la transizione dallo swing al bop fa vivere al jazz belga una nuova primavera grazie a Bobby Jaspar, Benoît Quersin, Jacques Pelzer.

La produzione discografica riceve un impulso dall'Esposizione Universale del 1958, ma come sempre accade saranno i festival, organizzati a partire dagli anni '60 (Comblain, Bilzen e Middelheim), a segnare il punto di svolta e a consentire a pubblico e musicisti locali di confrontarsi con i grandi del jazz di quegli anni, come Cannonbal Adderley o Coltrane.

Sul finire di quel decennio appare il nuovo movimento della musica improvvisata, e nel 1972, a Jazz Middelheim, molti improvvisatori della scena belga seguirono Fred Van Hove, André Goudbeek, Van Gijsegem e Van Overberghe per costituire il WIM (Morkhoven Improviserende Musici), una sorta di anti-festival (polemico tra l'altro per i compensi molto più elevati dei musicisti stranieri); nel 1976 la nascita del collettivo Les Lundis d'Hortense segna la maturazione della scena improvvisata.

Oggi il jazz più attuale vive in prevalenza a Gent, dove, grazie al festival diretto da Bertrand Flamant (direttore anche di Middelheim) e ad alcuni jazz club effervescenti, tra i quali spicca El Negocito (divenuto nel frattempo anche piccola etichetta discografica), si è costituito un attivo polo di improvvisatori per lo più fiamminghi (il trombettista Bart Maris, il sassofonista Jeroen Van Her-

zeele, gli italiani Giovanni Barcella e Manolo Cabras). In città si è rimesso in moto quello scambio creativo generazionale che - dopo la permanenza in Belgio di Steve Lacy - sembrava essersi esaurito sul finire del decennio scorso: per cui oggi essa è punto di riferimento per i grandi improvvisatori olandesi e intemazionali di passaggio. Per quanto riguarda le etichette oltre a El Negocito vanno ricordate le più affermate W.E.R.E, Igloo e Carbon7, mentre tra i festival ad affiancare Middelheim e Gent, ci sono oggi Jazz Brugge e Follow the Sound.

Bart Maris, votato come miglior musicista nel 2000 al Zamu Award, è senza dubbio una delle personalità di spicco dell'attuale generazione di improvvisatori fiamminghi, membro di alcune delle formazioni più interessanti in circolazione, Moker e Flat Earth Society. Gli altri fiamminghi da ricordare sono il pianista Erik Vermeulen, i sassofonisti Ben Sluijs e Van Herzeele, e Dré Pallemarts. Sempre fiammingo, ma decisamente più mainstream, è il pianista Jef Neve, affiancato da Kris Defoort.

Quanto ai musicisti valloni, diversi si sono affermati all'estero, soprattutto in Francia: il cantante David Lynx, i pianisti Eric Legnini e Nathalie Lories, il sassofonista di origine italiana Fabrizio Cassol con i suoi Aka Moon, e ovviamente il veterano Philip Catherine. Sulla scia della Lories avanzano altre giovani pianiste come Mathilde Renault e Eve Beuven. La Brussels Jazz Orchestra è la big band per eccellenza, ma si fa notare anche la stravagante DJ Grazzoppa's DJ Big Band, "orchestra" di dodici DJ. Infine i Määk's Spirit del trombettista Laurent Blondiau - un po' il Maris vallone - rappresentano al meglio una sorta di potpourri in cui valloni, fiamminghi e brussellesi danno vita un vero e proprio gergo jazzistico pieno di idee all'insegna dell'improvvisazione. **|||**

AVANGUARDIE

Le metamorfosi di Nexus

30 anni fa il sassofonista Daniele Cavallanti e il batterista Tiziano Tononi fondavano a Milano un gruppo che oggi festeggia con un nuovo cd

PAOLO CARRADORI

Che un sogno, un'idea musicale riesca a tagliare il traguardo dei trenta anni non è cosa comune. Le motivazioni, le passioni, la ricerca, l'elaborazione, devono essere forti, profonde. Quando nel 1980 il sassofonista Daniele Cavallanti (Milano 1952) e il batterista-percussionista Tiziano Tononi (Milano 1956) idearono i Nexus come laboratorio collettivo e aperto per verificare, esplorare, manipolare la lezione dei grandi maestri dell'avanguardia afroamericana mai avrebbero immaginato di progettare trent'anni dopo un nuovo disco attraverso cui ripensare la propria storia (*Nexus Plays Nexus*, Splasch Records). Nove titoli per trenta decenni non sono molti, ma oltre a sottolineare un rigoroso percorso progettuale, evidenziano anche un corretto rapporto con il mercato discografico, evento raro in un panorama italiano spesso affollato e nevrotico. I Nexus registrano quando hanno qualcosa da dire, quando l'organico (numericamente variabile) ha definito e concretizzato un progetto. Basterebbe citare tra gli altri quel capolavoro che è *Seize The Time!* (2001): due cd esplosivi e trasgressivi che coinvolgono oltre venticinque musicisti tra cui spicca il trombone di Roswell Rudd, maestro e guida dei Nexus.

Non possiamo perdere l'occasione di sottolineare, rifuggendo tentazioni agiografiche, l'originalità del cammino dei Nexus, quella peculiarità che nel panorama europeo, sin dagli inizi, assume una caratterizzazione culturale in controtendenza.

Dalla fine degli anni Sessanta la vecchia Europa metabolizza la "new thing" americana in modo estremo, libertario, concettuale: improvvisazione radicale che coinvolge avanguardie e neoavanguardie "colte", in particolare in Olanda, Inghilterra e Germania. In questo scenario Tononi e Cavallanti, salvaguardando le proprie radici europee, privilegiano i valori, le pulsioni della rivoluzione free jazz, attingono all'alveo storico e alla continuità di quella straordinaria innovazione. Un'adesione né meramente formale né rituale ma ideologica e "politica", in una logica tutta interna alla tradizione afroamericana. Può risultare singolare che una formazione così mirabilmente sbilanciata verso una lettura della contemporaneità posseda nel proprio dna un rapporto privilegiato con la tradizione: dentro questa traccia vitale, intrisa di blues, i Nexus ci mettono le mani, la testa e il cuore, la rendono magma creativo modellabile in direzioni diverse, con un occhio sempre attento alla realtà sociale. Quindi Coltrane, Mingus, Coleman, Ayley, Shepp, Cherry, Kirk, Art Ensemble Of Chicago, Liberation Music Orchestra: non feticci ma maestri d'arte, di vita, di battaglie ideali, ispiratori di progetti sempre aperte e attuali.

Un altro aspetto distintivo è l'ampio fronte di musicisti coinvolti nelle varie articolazioni della formazione, tra i quali americani del calibro di Mark Dresser, Glenn Ferris, Andrew Cyrille, Dewey Redman, Herb Robertson, il citato Rudd, scelte che



I Nexus (foto Dario Villa)

superano il concetto limitativo del musicista ospite che da il tocco di prestigio. Nexus non è una formula ma uno spazio aperto, luogo di confronto, di condivisione di rischi, dove le libertà espressive si muovono dentro musiche in gran parte scritte, organizzate da musicisti che rivendicano con forza una necessità espressiva e perfino fisiologica di rileggere tradizione e avanguardia e immaginare una musica immersa nelle contraddizioni dell'oggi.

Rimettere in gioco alcune composizioni dopo trenta anni, come accade in *Nexus Plays Nexus*, è come guardarsi allo specchio. Si può scoprire qualche ruga ma anche l'orgoglio di aver percorso coerenti, tra mille dif-

ficoltà, una strada ricca di suoni e visioni. Una strada ancora lunga, tanto inesauribili paiono le provocazioni, le indicazioni, le contraddizioni dei grandi maestri afroamericani. Quest'ultima opera è un urlo nel deserto, un graffio nella tela, groviglio di colori, lirismo poetico. Dopo gli strabilianti ensemble del passato, questa volta Daniele Cavallanti e Tiziano Tononi optano per una formazione leggera, un agile quintetto. Li affiancano talenti assoluti del panorama nazionale, ma soprattutto artisti sensibili alla ricerca, garanti di una adesione totale al contesto culturale: le ance di Achille Succi, il violino di Emanuele Parrini e il contrabbasso di Silvia Bolognesi offrono una straordinaria lettura del-

le pagine del repertorio. Basterebbe l'attacco pulsante e commosso della Bolognesi su "High Priest" (di Andrew Cyrille) che dopo un giro di riff si apre al solo graffiante e stellare di Parrini; o il dialogo mozzafiato tra le ance di Cavallanti e Succi, che in "Night Riders" si rincorrono sulle libere praterie dell'improvvisazione, blues dolente e ispirato di Tononi, per capire che questo è un lavoro destinato a rimanere. In *Nexus plays Nexus* non si prende mai fiato. Il collettivo allontana da se ogni anacronismo generazionale e nello schivare l'autocelebrazione ci regala un gioiello di coerenza e creatività.

|||

AUDITORIUM BZ

25b5

EDT SIENA JAZZ

30b10